

ex libris

Nulla due volte accade né accadrà. Per tal ragione nasciamo senza esperienza moriamo senza assuefazione

Wisława Szymborska
«Taccuino d'amore»

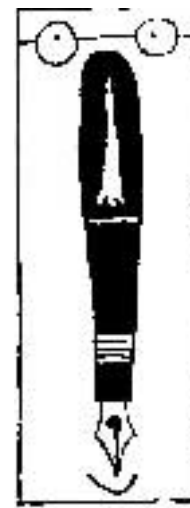
tocco&ritocco

VENEZIANI, MASCHIA GIOVENTÙ E ROMANA VOLUTTÀ

Bruno Gravagnuolo

Il disinformato. Quando scrive di storia politica e cultura politica, è un vero disastro. Basti vedere le infelici cantonate prese su Edgardo Sogno «democratico» e la guerra di Spagna. Oppure le amenità faziose di quando discettava di «Molino spectre», agenzia d'egemonia gramsciana che aveva preso il posto del Pci. E per non dire dell'imbarazzante polemica contro la «teologia dell'Olocausto», a suo dire mero paravento delle politiche di Israele (in *Lettera ad un amico ebreo*). La verità è che Sergio Romano non è male solo quando parla di politica internazionale e qualche volta di politica interna. Quando invece va fuori del seminato, fa sorridere. Ad esempio di recente Romano sul *Corriere* tuonava contro il piano energetico mai realizzato in Italia: «Fu subito evidente che il piano si sarebbe subito scontrato con preoccupazioni ambientaliste, fantasiosi programmi per lo sviluppo di energie alternative...».

Eppure a Romano basterebbe leggere Carlo Rubbia sul *Corriere* di ieri. Tanto per chiarirsi le idee, e apparire meno corvino e facilone: «Il solare termodinamico - dice Rubbia - rappresenta, per quantità di energia e sistema di accumulo, una delle soluzioni più interessanti su cui puntare...». E poi quanto all'«eolico»? Beh, negli Usa nutrirà tutta la West-Virginia! No, *fantastico* è Romano. Disinformato, più che altro. Chi l'ha visto? «Ma perché voi giornalisti vi interessate tanto al prof. Urbani? Da qui a poco nessuno si ricorderà che esiste». Maramaldeggia su *La Stampa* Giuliano Urbani. Nell'usare questa «profezia» di Mentana del 1993, a scorno di quanti non credevano in Forza Italia. Però - a parte il resto - non è che Mentana abbia sbagliato del tutto. Il politologo Urbani infatti è *missing*. Da tempo. Il Ministro poi si è liquefatto, dopo le risse con Sgarbi che a *contrario* lo tennero in vita. Ultima



impresa: una fondazione culturale fantasma negli Usa. Di cui nessuno sa. Già, Mentana su Urbani è stato Nostradamus. **Ignatieff, chi era costui?** Lo intervista in pompa magna Rampini su *Repubblica*. Manco fosse un genio. Esperto di idee *light* - così lui definisce l'Impero Usa - a un certo punto piazza la sciocchezza, che tanto *light* non è: «Gli europei devono sostenere lo sforzo di Bush, e non incoraggiare i palestinesi a pensare che gli attentati suicidi siano una soluzione». Ma chi lo ha sciolto questo? La *Coca-Cola-light*? **Veneziani-light.** Marcello Veneziani, per onorare la firma sul *Giornale*, ci infligge un severo pistolotto contro Krizia e Ferrè. Che discettano di moda di sinistra e di destra. E propone a sua volta semiserio, una sobria tunica «seraficamente francescana e astutamente paracula...». Complimenti al moralista! E alla maschia gioventù, che ironizza con romana voluttà...

Hotel Palestino
di Toni Fontana

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Hotel Palestino
di Toni Fontana

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

LIBRI

La mafia spiegata ai ragazzi

Saverio Lodato

Occorrono - periodicamente - libri come questo (*Sottocultura mafiosa*, del professor Vito Mercadante) per ricordarci che la lotta alla mafia non può vivere di sole indagini poliziesche, di soli pentiti, di soli mandati di cattura e di soli processi. Insomma, che bisogna fare per sconfiggere la mafia? Per sconfiggerla davvero e per sempre? Esiste una simile ricetta? Già porre una domanda del genere, crea fastidi e imbarazzi. Quasi che fosse diffusa la consapevolezza - rimossa, negata, occultata - che la questione è talmente grossa da apparire, almeno nell'immediato, insormontabile. Se poi si osserva che la mafia è mafia proprio per il suo rapporto almeno centennale con la politica e le istituzioni, si intuisce facilmente che volere ipotizzare il suo tramonto equivale - nell'Italia di oggi - a parlare di corda in casa dell'impiccato. Mercadante - classe 1920, antifascista a Palermo nel Partito d'azione (il caso di dire: *rara avis*), una vita spesa nell'insegnamento nelle scuole medie superiori e con la «fissa» dell'antimafiosità come valore permanente da trasmettere ai giovani - non si tira indietro e parla di corda in casa dell'impiccato.

Il suo libro ci appare come un compendio di piccole tesi, piccole ma utili, che ci aiutano a comprendere quanto sia oggi difficile sradicare il fenomeno mafioso. Difficile sradicare, quando le radici sono così profonde: «la mafia non è solamente un'associazione a delinquere, è essenzialmente una tal cosa, però affonda, coi suoi interessi, le radici nel tessuto della società in maniera così profonda da abatterla».

Attraverso una galleria di testimonianze dall'interno della mafia (da Joseph Bonanno a Fratianno, «uomini d'onore») e dall'esterno (da Goethe a Verga, da Alongi al prefetto Cesare Mori, a Luigi Barzini junior, scrittori, opinionisti giornalisti e rappresentanti delle istituzioni) Mercadante indica quel grumo pietrificato che sino ad oggi ha reso la mafia impermeabile a qualsiasi azione repressiva, fosse anche - raramente, purtroppo - la più efficace, la più virulenta: un impasto di famiglia e paesanità, di gregarismo clientelismo e sicilianismo d'accatto che ha

Un'associazione a delinquere che affonda le radici nel tessuto della società in maniera così profonda da abatterla

Conoscerla per sconfiggerla È la filosofia che Vito Mercadante applica all'educazione Il valore dell'antimafiosità contro gli pseudovalori di Cosa Nostra



Una vittima di mafia Ansa

Sottocultura mafiosa di Vito Mercadante Rinascente Siciliana Editrice pagine 77 euro 7

sostituito, in grandi moltitudini di uomini, la consapevolezza di appartenere a uno Stato, a una nazione, a uno spirito europeo.

«In nome della famiglia - scrive Mercadante - salta il rispetto alla legge, esplose la rottura all'interno della collettività e si potenzia il rispetto nei confronti della mafia che ad esso, attraverso vari modi, provvede». E, conseguentemente, l'amicizia: «a causa dell'amicizia la legalità viene messa da parte, perché è naturale che la si

debba scavalcare, quando si tratti di conferire posti e prebende a chi ha meno titoli di altri... Lo Stato allora diventa un ostacolo». Un ventaglio di sottovalori che ha consentito alla mafia di attraversare indenne anche momenti di reale difficoltà.

E si torna al punto di partenza. La mafia, sin quando sarà sconfitta solo nelle aule delle corti d'assise (e non sempre accade), sarà appena scalfita. Quale direzione prendere allora? La scuola, agli occhi del professor Mercadante, diventa il luogo centrale in cui attrezzarsi per sferrare un attacco di ampio respiro e lunga durata (la scuola: agenzia educativa per eccellenza). Infatti: «Noi siamo perfettamente convinti che i nostri alunni sono quasi tutti impegnati, in una gamma notevole di variazioni, di ideologia mafiosa. E allora, la scuola, in quanto istituzione educativa, è bene che concentri gran parte del suo intervento contro la mafia... è opportuno che sull'ideologia mafiosa si faccia un discorso di una certa profondità». È giusto. E salutare, dal momento che ancora oggi così non è.

Trasmettere «valori» al posto di «sottocultura», non solo non farebbe male ai giovani di oggi, ma aiuterebbe la futura società, la futura Sicilia e, in ultima istanza, la futura Italia - quella che Massimo D'Azeglio credeva di avere fatto dicendo: «ora bisogna fare gli italiani» - a vivere un po' meglio. Sciogliendo, naturalmente, quell'impasto pietrificato. Ma anche questo potrebbe bastare? C'è un brano del libro che merita di essere riportato: «è inconcepibile pensare al passaggio ad altre forme di civiltà senza che esse vengano corroborate da fatti storici di una certa durata che in Sicilia non si sono realizzati...». Non è infatti un caso che - nonostante tutto - «a sollecitare il ruolo d'intermediaria della mafia concorre notevolmente la presenza in Sicilia di una realtà contadina». Tradotto: una concezione feudale della vita (familismo, cosca e rapporti personali: l'elenco è di Mercadante) «entro i quali sguazza la mafia».

Stando così le cose, potremmo concludere dicendo che la Sicilia, ancora oggi, «ha fame di storia», e che solo dalla «storia», ancor prima che dalle aule di scuola e dalle aule delle corti d'assise - metterle in sintonia sarebbe comunque un gigantesco passo avanti - potrebbe venire quel definitivo affrancamento che in molti auspicano. Il professor Piero Violante, in occasione della recente presentazione a Palermo (il 22 maggio) del libro di Mercadante, ha detto: «mi piacerebbe leggere che le vittime dello stragismo mafioso, dalla fine degli anni settanta in poi, sono morti non per un male oscuro siciliano, ma per una democrazia italiana più compiuta».

Proprio condividendo questo auspicio, resta la nostra personalissima convinzione che fin quando sopravviverà l'Italia berlusconiana, la Sicilia sarà costretta a vivere una sua «storia» molto stracchiata, con mafia incorporata.

La Sicilia ha fame di storia: solo dalla storia potrebbe venire quel definitivo affrancamento che in molti auspicano

il brano

Dal familismo all'omertà

Vito Mercadante

Il familismo

Il primo dei sottovalori che compongono l'ideologia mafiosa è il familismo, sia perché è fondamentale nel senso che gli altri derivano da esso, sia perché accomuna più di ogni altro i siciliani con il resto degli italiani, sia perché è sinceramente vissuto sia dagli sfruttati che dagli sfruttatori.

Questa certezza mafiosa non è altro che l'ipertrofia del sentimento della famiglia, comunemente vissuto dagli italiani. Da virtù esso è diventato vizio. La quantità del sentire s'è trasformata in qualità negativa, perché ha escluso con la sua forte presenza e per la preferenza che gli si accorda in tutte le scelte, tanti altri sentimenti come la legalità, il rispetto dell'alterità, il senso dello Stato, il civismo. È un vizio originato da una cultura mediterranea innestato nel corpo della peggiore versione del cattolicesimo. Ed è proprio in nome del familismo che la mafia può dominare sulla gente siciliana. Basta, infatti, che segnali il pericolo per la sua famiglia a chi le oppone resistenza,

perché questa nella maggior parte dei casi abbia a cessare. L'amicizia

Purtroppo la mafia riesce a tramutare quello che in ogni parte del mondo s'intende un valore, in qualcosa di molto negativo. L'amicizia è uno di questi. Penso che a nessuno passi per la testa che definire il mondo siciliano come amicale costituisca un delitto. Lo è al punto tale che l'amicizia da noi sostituisce la legalità e rappresenta, al posto della legge, la relazione che unisce ognuno, non a tutti evidentemente, ma ad un certo numero di persone in maniera forte, in qualche caso indissolubile. Qualche volta è un sentimento puro, uno di quelli che il prefetto Mori nel suo libro «Con la mafia ai ferri corti» avrebbe voluto salvare dal novero di quei sottovalori da estinguere con la sconfitta dell'onorata società. Però nella maggior parte dei casi l'amicizia praticata dalle nostre parti viene fortemente usata come strumento per scambi di favore fra l'alto e il basso e fra pari. Da questo punto di vista l'amicizia, intesa in quest'ultima maniera, come del resto il familismo e la cosca, non è un vizio del tutto siciliano, rientra nell'ambito di una concezione di vita, tutta italiana, espressa in tanti regioni d'Italia col detto: «Una mano lava l'altra».

L'omertà

Per dire della chiave che mette assieme mafia e mafiosità e del motivo per cui si definisce questa come l'ideologia del padrone, immaginiamo la possibilità che la mafia possa sopravvivere in un paese dove è normale che la gente la quale lo abita, abbia l'abitudine di comunicare sinceramente quello che sa e quello che pensa agli altri, perché è convinta che da questo il dialogo possa trarre conoscenza e stimolo a crescere. Per quanto si possa volare coi sogni, che possa accadere una cosa di questo genere è fuori di ogni realtà. Ma lo stesso si può dire del senso dell'onore, della coralità, di tutti, insomma, i sottovalori mafiosi. Essi sono non vizi, fatti negativi, ma qualità valide, positive, funzionali per il sistema mafioso. Esso definisce «uomo panza», vale a dire prudente, accorto, l'individuo che parla poco e che quel po' che dice, lo pesa e l'esprime in maniera talmente contorta che in ogni momento successivo può affermare di non averlo mai detto: mentre definisce «panza di broru» (pancia di brodo) chi si lascia andare alla sua sincerità, quando comunica con gli altri. In nessun paese del mondo il silenzio è più ricco d'oro quanto in Sicilia.